

Barcella: in Confindustria la casa degli imprenditori

Il presidente Alberto Barcella parla dei cent'anni dell'organizzazione: «È il luogo dove gli imprenditori possono andare per risolvere i loro problemi, sentendosi come nella loro azienda. Aprirsi all'esterno è una necessità». Dal 7 al 10 giugno Expo Show alla Fiera per il clou del centenario



Barcella: «In Confindustria la casa degli imprenditori»

«Certe contrapposizioni tra aziende sono retaggi del passato»
La Bergamo che produce in mostra per i 100 anni dell'organizzazione

■ In un momento di ripresa economica, ma anche di nuove tensioni, Confindustria Bergamo si prepara a celebrare il suo centenario, come spiega il presidente Alberto Barcella.

Cento anni di industria bergamasca, o meglio cent'anni di Confindustria: come avete immaginato questo anniversario?

«È un traguardo importante che abbiamo deciso di festeggiare con impegno in considerazione del ruolo svolto dall'industria nel permettere a una provincia povera, come era Bergamo a inizio Novecento, di diventare una delle aree più prospere del Paese. Vogliamo quindi festeggiare l'orgoglio dell'impresa, l'orgoglio degli imprenditori e di tutti quanti hanno lavorato nell'industria, perché senza l'apporto di tutti i collaboratori, della loro passione, tenacia ed intelligenza, l'industria bergamasca non avrebbe potuto raggiungere i successi che ha conseguito in un secolo».

Quali sono i temi centrali di questa celebrazione?

«Le iniziative più impegnative si concentrano in quattro giorni, partendo dal 7 giugno con l'assemblea del Centenario, sotto l'insegna «Cent'anni di futuro», e l'inaugurazione dell'Expo show. Vediamo che le aziende si identificano nei prodotti che realizzano, ma questi a volte non sono noti agli stessi bergamaschi perché non sono prodotti finiti destinati al grande pubblico. Con l'Expo Show vogliamo far

conoscere l'industria ai bergamaschi, recuperare la fisicità dei componenti bergamaschi nascosti in altri prodotti, far sapere che a Bergamo esistono aziende eccellenti che esportano in tutto il mondo produzioni e componenti tecnologicamente avanzati».

Cosa si vedrà all'Expo?

«Cose molto importanti, più di quanto molti immaginano. Per mostrare i freni della Brembo avremo una macchina di formula Uno. Ci saranno automobili, perché decine di componenti sono realizzati nella nostra provincia. Esporremo un modellino di un aereo perché a Bergamo esiste anche un'azienda che fa riconversione di aerei. Ci sarà un elicottero. E ci sarà lo scafo di Luna Rossa, quello della scorsa edizione».

Quale settore farà la parte del leone?

«L'industria bergamasca non è connotata da una forte specializzazione merceologica, ma sicuramente il settore meccanico nella sua varietà è quello più diffuso, con i componenti per il mondo dell'automobile, nell'automazione e nelle macchine speciali. Questo è un nostro punto di forza e di eccellenza e lo sarà anche nel futuro. Come Confindustria abbiamo individuato nella mecatronica, che unisce alla meccanica tradizionale, l'informatica e l'elettronica, un elemento di sviluppo per la nostra economia».

E tra le altre iniziative?

«Nei quattro giorni dell'Expo Show ci sarà una serie di convegni. L'8 giugno avremo il forum «Industria, territorio e sviluppo sostenibile» rivolto principalmente agli amministratori pubblici, a partire dal Comune che è l'interlocutore primo delle imprese industriali, per le autorizzazioni, ma anche perché è a questo livello che si manifesta l'impatto dell'attività. Sabato 9 parleremo del rapporto tra industria e cultura. Al di là della mera attività economica, nel nostro territorio l'industria ha cercato e cerca di aver un dialogo con la società. Noi vogliamo sottolineare di questo rapporto non tanto le specifiche e singole iniziative delle aziende, quanto l'apporto e l'attenzione che comunque l'industria deve avere a confronto della cultura. Poi ci sono altre iniziative, non solo dibattiti, ma anche eventi di cui siamo più leggeri».

A chi vi rivolgete con l'Expo?

«Non vogliamo fare qualcosa solo per gli imprenditori o per gli addetti ai lavori, ma qualcosa che sia d'interesse per la popolazione. All'assemblea del 7 giugno presenteremo anche un'indagine del professor Delai sulla cultura industriale nella nostra provincia: mille interviste per capire la percezione che i bergamaschi hanno dell'industria bergamasca. Vogliamo far capire cos'è veramente l'industria».

Dopo cent'anni insomma Confindustria esce dal palazzo e si presenta alla città. Qual è il clima che avvertite da parte della società bergamasca nei confronti dell'industria?

«Due anni fa quando sono diventato presidente, nel programma dicevo che

Confindustria deve diventare la casa degli imprenditori. L'indirizzo di molte iniziative, questa inclusa, è far sì che Confindustria Bergamo non sia solo il luogo dove si fa rappresentanza degli industriali, ma un luogo di incontro e confronto dove gli imprenditori possono andare per risolvere i loro problemi, sentendosi come nella loro azienda. La prima ricchezza di un'associazione è lo scambio di esperienze e idee tra il maggior numero di associati. Aprirsi all'esterno è quindi una necessità, tanto più che certe divisioni e distinzioni di categorie ormai sono obsolete. Il successo di Confindustria secondo me è legato anche alla sua capacità di adeguarsi al mutare dei tempi, senza restare ancorata a formule che andavano bene quando sono state imposte».

Può spiegare meglio questa evoluzione?

«Confindustria Bergamo non è nata come Unione degli industriali, ma come associazione dei cotonieri, le aziende più grandi dell'epoca, per affrontare alcune sfide che venivano dalla società, come hanno mostrato nel 1909 gli scioperi di Ranica. Poi i tessili si sono uniti con altre categorie industriali. Alcuni anni fa anni Confindustria ha ritenuto di non rimanere legata solo al settore secondario ma si è aperta ai servizi. E abbiamo continuato questa strada di apertura con l'ingresso dell'Unione artigiani, superando una distinzione artificiale tra mondo artigiano e mondo industriale, che non esisteva prima della guerra e non esiste nel resto d'Europa».

Vuole dire che non c'è distinzione tra industria e artigianato?

«L'artigianato continua ad esistere, ma ci sono attività produttive definite artigiane che in nulla si differenziano e si distinguono da attività industriali. È una distinzione artificiale come a volte avviene anche tra secondario e terziario. Abbiamo l'esempio della Miro Radici Ag dove manifattura, servizio, logistica e commercio sono strettamente interconnesse. Alla fine non conta la distinzione, ma il risultato finale di una catena di attività che funziona se sono finalizzate tutte a un unico obiettivo».

Così non snaturate la natura industriale?

«Il manifatturiero resta e continua ad essere un punto di forza della nostra provincia ma questo non significa ignorare altri settori ai quali l'industria in senso lato offre la sua esperienza e la sua cultura pervasiva. Questo nel commercio, nei servizi, in particolare quelli alle imprese, che spesso sono esternalizzazioni di attività prima interne all'industria, o nell'artigianato non solo manifatturiero. Anche nel mondo artigiano dei servizi alla persona ci sono imprese gestite come industrie: pensiamo solo ad alcuni parrucchieri con tre o quattro saloni, che devono organizzare personale, occuparsi di problemi ambientali, fare marketing. Problemi tipici dell'industria».

Questo rivolgersi anche agli artigiani è visto come un'invasione di campo da chi li rappresenta tradizionalmente. Ma gli artigiani si iscrivono a Confindustria?

«L'Unione artigiani mantiene la sua rappresentanza: ha però deciso di non fare più riferimento a Confartigianato, ma a Confindustria, tramite Confindustria Bergamo, dove è entrata lo scorso anno come socio collettivo. In altre territoriali gli artigiani aderiscono come singoli. Penso che se venisse superato un retaggio del passato come la differenza tra i contratti degli artigiani, dove Confindustria non è tra i firmatari, e quelli dell'industria verrebbe meno un'altra ragione per la divisione della rappresentanza sindacale. Ma una presenza significativa come quella dell'Unione Artigiani in Confindustria Bergamo che è la quarta territoriale in Italia, potrebbe spingere verso una presa di posizione da parte di Confindustria anche nei confronti del contratto degli artigiani».

Insomma volete tutti sotto la vostra bandiera?

«Sotto un'unica bandiera, mantenendo un'autonomia di rappresentanza, di gestione, di democraticità interna anche per la definizione delle cariche, se c'è condivisione di ideali e principi, a partire dalla valutazione che è importante la coesione del sistema economico. La mia preoccupazione è che si tenda a contrapporre, invece di farli collaborare, settori e aziende di dimensioni diverse».

Un gruppo di associazioni ha dato vita a imprese e territorio proprio per difendere la capacità di rappresentanza delle piccole imprese...

«La contrapposizione tra piccoli e grandi c'è stata in passato nel nostro mondo e ora sta riemergendo fuori dal sistema di Confindustria. Secondo me è sbagliata, perché un sistema economico evoluto ha bisogno di grandi realtà, che danno il tono all'economia, di medie imprese e di piccole che collaborano strettamente con le medie e con le grandi in forte interconnessione».

Le condizioni però alla fine le dettano sempre i grandi. E allora chi pensa ai piccoli?

«Confindustria, sia in generale, sia a Bergamo, è soprattutto un'associazione di piccole imprese. Quelle sotto i 50 dipendenti rappresentano quasi il 90% degli associati. Il timore che ci sia uno strapotere dei grandi in Confindustria è una preoccupazione diffusa ma molto spesso non corrispondente al vero, ammesso e non concesso che gli interessi dei grandi siano in contrasto con quelli dei piccoli. Il fatto è che Confindustria si pone l'obiettivo di tutelare l'impresa, al di là delle dimensioni e delle divisioni corporative, nell'interesse della collettività economica e quindi nell'interesse del Paese. Associazioni troppo mirate a interessi specifici e circoscritti fanno corporazione di interessi minimi che a breve fanno contenti gli associati, ma non fanno le scelte migliori, nemmeno nell'interesse degli associati. Un'associazione per prendere delle decisioni di ampio respiro, deve fare già al suo interno il compromesso tra interessi diversi: è una forza di un'associazione, non una debolezza».

za».

Se cambiate nome in Confimpresa non sarebbe tutto più semplice?

«All'interno di Confindustria ci sono diverse opinioni sull'allargamento della base associativa. Alcune associano il mondo del credito, altre vogliono mantenere una connotazione manifatturiera. Bergamo è vicina a una scuola di pensiero che vede il manifatturiero come l'elemento fondamentale, ma non esclusivo del nostro associazionismo. Questo vuol dire che si possono anche aggregare realtà non manifatturiere, come il terziario, come il turismo che è una risorsa preziosa per la nostra economia: basti pensare alle opportunità legate all'aeroporto o ad alcune iniziative importanti che stanno prendendo corpo nelle valli...».

Sta aspettando l'iscrizione di Percassi?

«Diciamo che siamo vicini ha chi ha una visione organica del turismo e con un'impostazione di stile industriale, in termini di respiro, cultura e approccio diverso da quello tradizionale. L'industria per necessità deve tutti i giorni accettare la sfida, è aperta alla competizione, ha la necessità di innovarsi per non soccombere. Noi siamo vicini a questa visione di impresa che deriva dal mondo industriale anche se l'impresa non è manifatturiera. E dato che siamo aperti alla competizione non vogliamo diventare l'unica rappresentanza. Confindustria è pronta a collaborare con chiunque, non si arrocca in una posizione di contrapposizione rispetto alla

nascita di questa nuova aggregazione. Se i nostri principi e i nostri obiettivi sono condivisi da Impresa e territorio, non avremo nessuna difficoltà a collaborare. Però non siamo disposti a limitare la possibilità di un allargamento della nostra base associativa o ad abdicare a novità solo per il rispetto di una consolidata tradizione».

La nascita di Imprese e territorio ha cambiato gli equilibri di forza, e gli industriali non hanno più lo stesso peso nel dettare le scelte, a partire dalla Camera di Commercio. Lo avete valutato?

«L'ultima cosa che voglio fare è considerare Confindustria Bergamo come un centro di potere. Siamo un'associazione che rappresenta un numero modesto di imprese, millecento, che però danno lavoro a 90 mila dipendenti e sono con le loro esportazioni il motore della nostra economia. Noi ci accontentiamo di rappresentare gli interessi dell'impresa, di fornire servizi ai nostri associati e della autorevolezza che comunque la nostra associazione ha saputo conquistarsi in questi cento anni. Per un posto in più o in meno in Camera di Commercio non intendiamo venire meno ai nostri principi o rinunciare a portare avanti certe posizioni. Lo diciamo senza alterigia, perché alla fine quello che conta è l'apporto di idee e la realtà economica che sta dietro i nostri associati».

L'interesse per altri settori



non è legato al minor peso in Italia del manifatturiero che si sta spostando in altri Paesi e al rischio di scomparire se non si allarga la base di rappresentanza?

«Le statistiche non considerano la ricchezza che è creata dalle industrie bergamasche fuori dal territorio per effetto dell'internazionalizzazione produttiva, ma con una ricaduta positiva per le aziende del territorio. Non credo che il futuro sarà di attività esclusivamente terziarie. L'industria a Bergamo ha rappresentato cento anni di progresso economico per tutto il territorio e sono convinto che anche nei prossimi cento lo sarà. Sarà un'industria diversa da

quella che conosciamo, nuova, dinamica, integrata con la logistica, coi servizi, col commercio. Ma sarà ancora l'elemento fondamentale del nostro sviluppo. Avremo ancora cento anni di futuro per l'industria bergamasca».

Dagli ultimi dati sembra che la ripresa a

Bergamo ci sia già. Possiamo guardare al futuro con ottimismo anche per questo?

«Negli anni scorsi non ho parlato di industria in crisi, ma in trasformazione: gli ultimi dati positivi confermano che la trasformazione era nella direzione giusta. Come non bisognava deprimersi per i risultati non brillanti tra il 2001 e il 2005, penso non si debba eccessivamente esaltarsi per questi dati. Bergamo è più avanti dell'Italia, ma è condizionata dall'efficienza complessiva del sistema nazionale che ha agganciato la ripresa con notevole mondiale. Potrebbero esserci ancora situazioni difficili, ma l'elemento positivo è che l'industria bergamasca, con l'internazionalizzazione e l'innovazione, sta proseguendo in una trasformazione che la metterà in grado di poter meglio competere in futuro».

Nella casa degli imprenditori che lei vorrebbe, non c'era posto anche per la Legler? Anche se non è vostra associata, non siete intervenuti a difesa di un'azienda storica e ultracentenaria.

«La questione della Legler è una vicenda molto triste, anche per il ruolo che Confindustria Bergamo non ha potuto avere. Un'associazione come la nostra può operare solo se ha un mandato da parte dell'impresa: una manifestazione di interesse per l'importanza dell'azienda non

avrebbe avuto altro effetto pratico che illudere chi più sta pagando della vicenda della Legler, ovvero i dipendenti. Il senso di responsabilità impone di intervenire se si ha la possibilità di operare concretamente. Confindustria Bergamo sarebbe stata pronta a affiancare l'imprenditore disponibile a rilevare le attività di Ponte San Pietro: questo non è potuto avvenire perché un nuovo azionista mosso da finalità più politiche che economico imprenditoriali ha spiazzato la possibilità per l'associazione di fare non chiacchiere, ma qualcosa di concreto».

Concorrenza sleale da parte della Regione Sardegna?

«Direi che c'è stata una valutazione molto politica da parte di chi deve giustificare le sue scelte nei confronti di alcuni centinaia di dipendenti sardi. È un punto di vista diverso dal nostro che da un'ottica puramente locale puntava sul salvataggio di una realtà produttiva in difficoltà, ma con grandi potenzialità come quella di Ponte San Pietro. Questo non è stato possibile. L'auspicio è che venga salvato tutto il gruppo. La beffa sarebbe se non si salva nulla, allora questo sarebbe veramente grave, quindi certe posizioni politiche che sono state assunte, poi dovranno essere giustificate».

Stefano Ravaschio

